



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

853.91208 (23.) NARRATIVA ITALIANA. Raccolte

LORENA GRIGOLETTO

**LE CIGLIA DI DOROTEA
E ALTRE FIABE
CON E SENZA MORALE**



la Bussola



la Bussola



ISBN
979-12-5474-536-6

PRIMA EDIZIONE
ROMA 5 LUGLIO 2024

INDICE

- 11 *Introduzione. La fiaba e il tappeto*
- 13 *Le ciglia di Dorotea*
- 17 *La pianta abitata e l'onagro celeste*
- 25 *La principessa d'Oriente*
- 35 *Il marito di Pelle d'asino*
- 41 *La ballata del cervo bianco*
- 49 *L'orto del conte*
- 57 *Bellocchio e il Diavolo*
- 63 *Il pescatore e la luna*
- 69 *La ruota panoramica*
- 81 *I tre datteri*

INTRODUZIONE

LA FIABA E IL TAPPETO

Eppure amo il mio tempo, perché è il tempo
in cui tutto viene meno ed è forse,
proprio per questo, il vero tempo della fiaba...

l'era della bellezza in fuga

C. Campo, *Gli imperdonabili*

In un bel testo contenuto in *Angelus Novus*, Benjamin scrive a proposito di uno scrittore russo ottocentesco, Nikolaj Semënovič Leskov, alcune suggestive considerazioni che si collocano ben al di là dell'esegesi letteraria di questo autore e che, piuttosto, riguardano l'arte del narrare nella sua essenza più pura, nei suoi archetipi e persino nel suo destino.

Di Leskov ricordavo la vecchia edizione di un racconto, tradotto in italiano, che conservo ancora oggi tenuta insieme da una approssimativa toppa di carta. Il libricino doveva essere di mia madre e s'intitolava *La pulce d'acciaio*. Il mondo microscopico e meccanico, favoloso prodotto dell'artigianato degli argentieri di Tula, che questo racconto rivelava mi ha lasciato per sempre una fascinazione, fiabesca direi, per le macchine o, meglio, per gli automi. Una fascinazione che ha in parte trovato modo di esprimersi nelle cosiddette "fiabe di oggetti", luogo per antonomasia del meraviglioso meccanico, presenti in questa raccolta

nella forma del balocco straordinario e gigantesco: *La ruota panoramica*.

Il testo di Benjamin, in ogni caso, non si occupa di questo aspetto dell'opera di Leskov, bensì, *in primis*, di problematiche estetiche connesse alla narrazione e alla questione dei generi letterari. Prima di esaminare più nello specifico la produzione letteraria dello scrittore russo, infatti, Benjamin si sofferma, in virtù del carattere popolare della scrittura di quello, sulla narrazione nel suo rapporto con l'esperienza e, poco dopo, sulla fiaba. Perché, scrive, pochi scrittori si sono mostrati come Leskov così profondamente affini allo spirito di quella, e perché "il primo e vero narratore è e rimane quello di fiabe".

La narrazione, secondo Benjamin, sarebbe il risultato dell'incrocio di due figure: il mercante-navigatore e l'agricoltore sedentario, il contadino. Due figure prototipe di narratori, certamente due posizioni diverse rispetto alle cose del mondo, all'incontro con esse, e persino due archetipi della narrazione. L'uno girovago, esperto del mondo e delle sue meraviglie, l'altro informato sui fatti del villaggio e grande animatore della comunità contadina riunita attorno ai poveri focolari. La loro unione, avvenuta nel Medioevo delle arti e dei mestieri grazie all'interazione tra il locale mastro di bottega e i suoi garzoni erranti, grazie al mastro stesso, un tempo a sua volta garzone, avrebbe dato luogo a un nuovo tipo: il narratore artigiano. Suo luogo proprio: la città. Quest'ultimo è colui che riunisce in sé il tempo dell'uno e dell'altro, il loro sapere di esso, e che assume su di sé la loro specifica estensione geografico-simbolica, per così dire, così come la loro intensità narrativa. Il sapere del tempo delle messi, del tempo del raccolto, ciclico e irriducibile, e il tempo rapido, incendiario dell'avventura.

Non appena lessi le prime pagine del saggio, questa immagine benjaminiana mi folgorò. Una tale sintesi, tuttavia, mi pareva particolarmente veritiera più per la contraddizione che in essa si celava e conservava, allora come oggi, in questa nuova figura di narratore che per l'unione reale o la soluzione in una nuova unica forma. Questa sintesi "incompiuta", in effetti, mi sembra abiti ancora il narratore di fiabe, il quale conserva l'originaria tensione tra questi due distinti modi del tempo e dell'abitare il mondo.

Ma perché scrivere fiabe ancora oggi? Perché, a maggior ragione, dal momento che si tratta di fiabe per adulti, forse prima ancora che per bambini? Del resto, che le fiabe siano rivolte esclusivamente a questi ultimi è una nota ingenuità. Sarebbe sufficiente citare alcuni dei grandi nomi che nel Novecento si sono occupati della fiaba per screditare questo grande equivoco. Dalle letture psicoanalitiche (Marie-Luise von Franz, Bruno Bettelheim e altri) ai numerosi studi antropologici nulla testimonia della predilezione o della circoscrizione di questo genere al mondo dell'infanzia. Al contrario, più ci si addentra nella fiaba, più se ne scopre la potenza archetipica e lo statuto collettivo. È con questa convinzione che la presente raccolta è stata realizzata.

Tra gli studi importanti al fine di restituire alla fiaba la profondità che gli è propria, vi è anche il bel testo di Roger Caillois *Antropologia del fantastico*, la cui introduzione invalida ogni confusione, anch'essa piuttosto comune, tra l'ambito della fiaba e il fantastico, ovvero tra il meraviglioso e il fantastico. La fiaba, infatti, è situata sin dal principio in un mondo altro, lontano, i cui personaggi non hanno alcuna legittimità nel mondo quotidiano in cui viviamo. Le formule con cui essa ha inizio funzionano, infatti, come una sorta di lasciapassare, di parola magica, di accesso a

quella dimensione immaginifica e archetipica da cui si esce indenni, illesi e, forse, un poco più salvi di come si era entrati. Dalle creature del fantastico, invece, ci si aspetta che facciano la loro apparizione nelle nostre vite, ed anzi è esattamente questa loro sempre possibile irruzione a turbarci, a destare l'inquietudine del soprannaturale propria del genere. Ebbene, questa sorta di fede in ciò che sta al di là del normale, si sarebbe instaurata, questa la tesi di Caillois, nello spirito più razionalista come per contrasto. In tal senso, il fantastico sarebbe nato in seguito al radicamento di una concezione del mondo e della natura come retti da una rigorosa causalità. Di qui il carattere talvolta scientifico di certi eventi bizzarri, degli aneddoti e delle superstizioni che ne derivano. Al causalismo di cui si nutre, come erede ribelle, il fantastico, si oppone invece la fiaba, già da sempre lontana, da sempre altrove, generale eppure individuale, personale, e perciò, credo, per sua stessa essenza, ancora oggi meditativa e curativa.

È anche in questa prospettiva, ovvero con l'intento di collocarsi in quell'orizzonte di infedeltà al credo scienziata e razionalista, che questa raccolta si è compiuta e intende situarsi. La fiaba, dunque, non come celebrazione del fantastico, bensì come orizzonte archetipico da attivare ogni volta differentemente e come strumento di accesso per eccellenza al meraviglioso.

Infine, un'ultima precisazione. Ciò che distingue la favola dalla fiaba è in particolare la presenza esplicita di una morale finale. Sulla storia dell'apparizione di questa "morale" ci sarebbe certamente da dire, e molto è stato detto. In ogni caso, la distinzione resta. La fiaba è avulsa dal terreno della morale e, tuttavia, presenta dei suoi contenuti "etici". La fiaba stessa è anzitutto "ethos": modo di

vivere, comportamento, ma anche “posto da vivere”, “inizio”, “apparire”. In queste ultime accezioni, la fiaba, cominciamento di quel narrare che è la vita stessa nel suo farsi – la fiaba come “catalogo dei destini umani”, scriveva Calvino – si mostra senz’altro come “posto” proprio in cui si intessono e compiono azioni vitali necessarie. La fiaba è anzitutto intreccio, relazione, ordito, e pertanto anche orizzonte sociale, lavoro dell’inconscio collettivo, e persino *copula mundi*, erede di antenati alchimisti e delle voci bulimiche dei narratori del popolo che tutto accoglie e raccoglie, che tutto immagina, e non solo per fame. Herder ne parlava come di ciò che conserva la fede del popolo – “una fede antica, a lungo sepolta” –, che custodisce le sue forze e i suoi istinti, una lingua delle origini che attesta, forse, la capacità del sogno in mancanza di conoscenza, il credere per mancanza e impossibilità di vedere.

La fiaba, avrebbe scritto molti anni dopo Cristina Campo, rappresenta la “vittoria sulla legge di necessità”, questa la sua lezione forse più decisiva e prossima ai sogni del popolo, alle sue speranze di riscatto. Il mito, al contrario, instilla implacabilmente nell’animo umano un insegnamento inverso, quello di Ananke, forza imperscrutabile contro cui neppure gli dèi osano combattere. E perciò, fiaba come contrappunto al destino, Penelope notturna – figura emblematica dell’incantamento del tempo – che disfa il progetto imposto, subito, che rivede il gioco del destino e il gogo del telaio. La fiaba, dunque – trama, ordito, farsi e disfarsi senza fine del mondo in figure – come il tappeto dei maestri d’Oriente. Di quei “maestri del tappeto” o “mistici del telaio” in cui si mostra la connessione tra anima, occhio e mano che Benjamin, ispirandosi ad alcune riflessioni di Paul Valéry sull’arte del ricamo, descrive come

caratteristica tanto del fare “artigianale” così come dell’arte del narrare.

La formula “con e senza morale”, compresa un po’ ironicamente nel titolo, vuole indicare quindi la volontà di questa raccolta di trascendere l’espressione di codici di condotta per situarsi da un lato in un orizzonte talvolta archetipico, dall’altro in un ordine di idee e valori teso a contrastare l’impoverimento dei nostri orizzonti immaginifici e l’omologazione degli immaginari. In tal senso, queste fiabe vogliono indubbiamente insegnare qualcosa.

Come le fiabe della tradizione cui si ispirano, perciò, i protagonisti sono spesso i poveri, gli ultimi, gli emarginati, così: *L’orto del conte*, *Bellocchio e il Diavolo*, *Il pescatore e la luna*, vittime della miseria economica, sociale e umana. Ma non mancano fiabe che raccontano di giovani fanciulle trattando il tema della bellezza nei suoi tratti più oscuri, dannati, spigolosi o socialmente sconvenienti, come avviene ne *Le ciglia di Dorotea*, *La principessa d’Oriente*, *Il marito di Pelle d’asino* – rivisitazione e *sequel* della celebre fiaba di Perrault – e ne *La ballata del cervo bianco*, riscrittura di un’antica ballata bretone. O, ancora, fiabe “meccaniche”, “moderne” ma dal sapore antico come *La ruota panoramica*, metafora della vita di ieri come di oggi. O, infine, fiabe di piante – *La pianta abitata e l’onagro celeste*, magiche perché magico è il mondo della natura – e fiabe mistiche: *I tre datteri*.

LE CIGLIA DI DOROTEA

In un paese caldo e lontano viveva una meravigliosa fanciulla. Aveva capelli neri e intrecciati fino alle caviglie, e ciglia folte e lunghe come non se n'erano mai viste. Sin da bambina, Dorotea si esercitava a orientare il vento, a spostarlo a ogni batter d'occhio. Le sue ciglia, infatti, erano come grandi ventagli di una trama preziosa che, assieme a un'ombra ampia e dorata, portavano il vento a pascolare per le strade. Era cresciuta così, nella piazza del paese, circondata dalla gente del posto che, nella brezza sollevata da quelle ciglia incantevoli, trovava ristoro da un caldo d'inferno.

I giorni trascorrevano placidi e Dorotea, seduta tra i compaesani come fosse su un trono di vento, mitigava quel luogo come l'animo di tutti. Ma la rara bellezza della fanciulla scatenava da tempo l'invidia muta di certe donne.

Così, un giorno, la moglie del medico preparò una pozione amara e velenosa e, dopo che ebbe meditato su come ingannare la fanciulla, la chiamò a sé con la scusa di darle consigli d'amore e le offrì come fosse un nettare squisito la mistura.

Dorotea ringraziò, bevve e tornò presto al centro della piazza ad alleviare la sua gente dalle ferite di quel sole implacabile.

Tre giorni dopo, la ragazza, mentre si intrecciava i capelli di buon mattino, se ne ritrovò una grossa ciocca tra le dita e si stupì. Aveva una chioma folta e forte, e non le era mai capitato nulla di simile. Tuttavia, lì per lì non diede peso all'accaduto, tornò alla piazza e nutrì il vento con le sue lunghe ciglia finché non calò con il suo morbido guanto ceruleo la frescura della sera.

Il mattino seguente però, mentre si pettinava davanti allo specchio, un'altra ciocca cadde sul pavimento e due lunghe e spessissime ciglia planarono morte sul grande comò. Dorotea non ebbe il coraggio di dire nulla. Tacitamente tornò alla piazza come ogni giorno e alleviò dal caldo terribile il paese che, come sempre, l'adorò in cerchio a ogni battito di ciglia.

Ma l'indomani, sul pavimento, vi erano tre grosse ciocche nere e sul comò quattro meravigliose ciglia che Dorotea aveva visto cadere piano come petali di un fiore appassito. Allora cacciò un grido orribile e la madre accorse spaventata. Non c'era nulla da fare, le ciglia morivano, così come i capelli. E più quelle cadevano più il vento diradava.

La fanciulla andò altre volte ancora alla piazza per lenire la sua gente da quel caldo d'inferno, ma il luogo mite di un tempo era oramai perduto e il sole riconquistava solido e soffocante lo spazio. In poco tempo, tutti si accorsero che le ciglia di Dorotea cadevano l'una dopo l'altra inesorabilmente e presero a spifferare maligni su quanto brutta fosse diventata e sul destino diabolico del loro paese.

Ormai calva e senza ciglia, Dorotea si rinchiusa in casa e non volle più uscire, mentre il paese piombava in una calura asfissiante.

Passarono i giorni, i mesi, gli anni, e la povera ragazza restò sola e affranta tra le mura della casa. Solo la madre al suo fianco, ma anche lei così triste che, alla vista di quella povera figlia senza più un pelo, scoppiava a piangere disperata e si ritirava impotente nella sua stanza. Sul grande specchio ovale da parete fu sistemato un lungo e spesso lenzuolo nero.

Un bel mattino, però, all'alba, perché nessuno la vedesse, Dorotea andò verso il bosco e da lì proseguì verso il fiume come chiamata in segreto da chissà quale voce. Camminò per ore lungo la sponda, senza più pensare ai capelli, alle ciglia, al vento finché, stanca, non si sedette. Rimase lì assorta, pesante e come avvolta da un vociare di pensieri estranei, quando, d'improvviso, le venne una voglia irresistibile di bagnarsi; allora si spogliò ed entrò nuda nell'acqua gelida. Una gioia fulminea la invase, perché in quel fiume, Dorotea, finalmente curava i suoi molti pianti. D'un tratto, però, ebbe come l'impressione che la sua immagine cominciasse a prendere forma sulla superficie dell'acqua. Dapprima una macchia rosea, poi un profilo più definito, fino a che non vide chiara e senza più increspature la copia esatta e terribile del suo volto glabro. Il fiume si era fermato e Dorotea vi si specchiava inorridita.

"Dorotea", si sentì chiamare. Su una sponda del fiume immobile stava un corvo nero e splendido di metalliche piume con le ali semiaperte che luccicavano scomposte sotto il sole polveroso del bosco. La fanciulla rimase incantata.

"Avvicinati", disse il corvo, e lei obbedì senza esitare, come seguisse l'appello di un dio nascosto di cui, unici al mondo, se ne riconosce il profilo sotto alla finta spoglia. Quindi, trascinò con forza le gambe nude e gelide attraverso l'acqua, come a voler ferire quel ritratto indecente e a eclissare per sempre, nelle increspature della superficie,

quegli occhi gonfi di lacrime. Occhi come mandorle enormi e calve, calvo anche il cuore.

“Siedi su quella roccia e asciugati”, gracchiò l’uccello.

E Dorotea così fece, mutamente, mentre l’animale le si avvicinava.

“Spennami Dorotea. Spennami e avrai le ciglia e i capelli più belli che si siano mai visti”.

Allora la ragazza, piangendo e senza proferire parola, prese a spennare il corvo. Dapprima con timore e lentamente, poi sempre più furiosa, e smaniosa cominciò pure ad attaccare le piume laddove stavano impigliate le malie. E quando ebbe finito, andò a specchiarsi alla riva del fiume, giacché le sue acque seguitavano immobili, e vide capelli tanto lunghi da coprirle il corpo intero, e ciglia folte e spesse da sembrare nere ali brillanti dimenarsi tra i pulviscoli del sole boschivo nella grazia scomposta di un inesperto volo di novizio.

Al primo sbattere di palpebre un vento a folate taglienti sferzò i cespugli e le fronde più basse degli alberi. Il corvo, nudo e oramai dimentico del volo, al sentore orrendo di quella rosea fredda membrana, pure vacillò, e, un attimo dopo, già fuggiva tra i boschi in una corsa a saltelli affannosa e sgraziata.

Vestita delle rare sete di quelle piume, Dorotea tornò al paese, e di lì subito al centro della piazza, laddove dall’alto di un trono che pareva fatto di vento ricominciò ad allievare la sua gente da quel terribile caldo d’inferno. E tra lo stupore dei molti e l’urlo silenzioso delle invidiose, ancora per tanti tanti anni coloro che cercavano refrigerio e requie mutamente l’adorarono in cerchio.

LA PIANTA ABITATA E L'ONAGRO CELESTE

Le storie degli alberi, quelle che gli alberi si raccontano, sono storie di vicinanza o lontananza, di luce e oscurità, di spogliamento, di colori, di profumi, ma anche di somiglianze, differenze e di ospiti indesiderati.

Tanto tempo fa, in una campagna d'argilla e sole, così si narra tra i cedri delle riviere d'Oriente, un giovane ulivo era cresciuto un poco più lontano dagli altri e ben diverso da loro per via d'un grande tronco nodoso attorcigliato su se stesso come fosse una spirale. Ampie radici si diramavano al suolo, descrivendo tutto intorno un vasto cerchio che pareva invocare le più arcaiche forze ctonie. Un coro di foglie d'argento, invece, si slanciava al suo vertice, come perpetua offerta al cielo di un divergere di voci. Pareva che un dio minore vi avesse dimora e che l'avesse destinato a quella strana forma, per sempre proteso in un gesto di superbia o di febbrile devozione. Per questo, riti agresti d'ogni sorta si celebravano da qualche tempo ai suoi piedi, e un gran vociare di credenze e aneddoti circolavano tra le piante della piana e quelle dei boschi che più in là si aprivano sulla collina.

I movimento

Un giorno, il giovane ulivo vide spuntare non molto distante da sé un piccolo arbusto, una pianta modesta con poche foglie diverse tra loro, talune tonde, altre lanceolate o frastagliate, e con tre piccoli rami aperti al centro e orientati l'uno al mattino, l'altro al calar del sole e, l'ultimo, un poco più a nord verso un boschetto di mandorli selvatici. L'ulivo osservò a lungo il piccolo arbusto e lasciò che un vento leggero gli portasse il saluto di benvenuto in un effluvio d'olive acerbe e corteccia. La pianta novella, allora, con un leggero scompiglio di foglie e flettendosi appena sul ramo più sottile, ricambiò il saluto. Poi la brezza del crepuscolo e un gran frinìo di cicale s'alzarono potenti da terra. Un ultimo punto di sole rosso all'orizzonte, e via... la notte.

L'indomani l'ulivo fu assai lieto di ritrovare il suo giovane amico, ma rimase al tempo stesso sorpreso perché gli sembrò che fosse più vicino di qualche metro rispetto al giorno prima. Per di più, quei pochi tralci schiusi a mo' di fiore si erano ora tutti rivolti verso est e, come sbracciati in un saluto immobile, lo invitavano a ricambiare la cortesia. Perciò l'ulivo, approfittando del soffio mite di pietre assolate, rispose all'amico con un passo di fronde.

Grosse nuvole si riunirono poco dopo in congresso e in un grumo sanguigno di cielo fu convocata la notte e le sue ancelle, tutte.

II movimento

Al mattino, all'ora in cui la terra sa di funghi e il vento porta con sé spesse briglie dorate a frenar la corsa selvaggia

dei cavalli del sole, gli alberi si svegliano dal loro sonno di corteccia umida e si scrollano di dosso sogni di animali notturni e mappe celesti.

Quel mattino, quando l'ulivo si ridestò si accorse che davanti a lui la piana si apriva ancora ammutolita e che lo strano alberello era scomparso. Non lo si scorgeva, né ad ovest né a nord né a sud, come se si fosse silenziosamente sradicato durante la notte e avesse lasciato la campagna senza traccia alcuna. Nessuna ferita nel terreno che testimoniassse del suo passaggio. D'improvviso, però, l'ulivo sentì alcune delle sue radici pesanti e intorpidite e, rivolto lo sguardo verso di esse, vide che la strana pianta si era completamente avvinghiata ai suoi piedi come adorante in un ampio inchino. La osservò a lungo e ne fu meravigliato, perché i tre rami dell'arbusto s'erano fatti più spessi e scuri e, come dita sottili, risalivano il suo tronco in gesto di supplica.

Che bel tronco era il suo, pareva sussurrare la giovane pianta all'ulivo, e che forma insolita, e che ardore in quel suo gesto! L'arbusto avrebbe voluto restare lì ancora un poco, anzi salire più in alto per provare la forma e la forza dell'ulivo, il suo slancio eroico... almeno per un istante. Avrebbe voluto essere come lui, assomigliargli almeno un poco; perciò, si allungò su una grossa radice a balzi e vi aderì totalmente fino a che non vi fu più luce né aria tra sé e l'ulivo. Fu allora che il suo verdastro di giovane virgulto si fece più bruno, calloso e arido. Ma l'ulivo, ignaro del pericolo e anzi lusingato da tanta ammirazione, con un crepitio di radici invitò la pianticella a salire ancora un poco.

III movimento

In quell'avvicinarsi di giorni e notti, di fiori di campo, d'api e cicale, l'ulivo e il suo ospite stettero a lungo in ascolto di venti che portavano novelle di muschi e segreti di fichi maturi; così, al profumo di foglie lattiginose seguì quello acre dei frutti oramai caduti e imbrattati di terra.

Crescendo l'uno sull'altro, i due alberi parevano sospesi in un passo di danza, giacché la strana pianta, da china sulle radici, com'era apparsa quel mattino, si era fatta più grande e s'era totalmente avvinghiata al tronco dell'ulivo. Questo, con stupore, notò che l'ospite aveva messo su un gran fusto grigiastro e che, nel cingere con forza le sue radici e nell'arrampicarsi a spirale verso l'alto, aveva aperte innumerevoli crepe nel suo tronco facendolo apparire molto più vecchio e imponente. Ora all'arbusto spuntavano rami corti e robusti qui e là sotto quelli che già c'erano, e belle foglie di un verde più argentato perfettamente lanceolate s'allungavano su quelle dell'ulivo fino a rivestirlo a tratti d'un frastagliato e fitto mantello.

Che gran devozione la sua, pensò l'albero. E, ancora una volta, si avvinghiò all'amico per aiutarlo a salire ancora un poco verso l'alto. Così, cinti in un abbraccio di cui si udivano stormir le spesse fronde fin su in cima alla collina, i due crebbero tra dita di nodi e specchi di foglie. E se l'ulivo si sporgeva un poco da un lato, quello subito lo seguiva, adagiando le foglie e i rami più sottili su quelli dell'altro. E quando alla luce infuocata del sole calante l'ulivo d'argento si faceva d'un rosso purpureo, anche l'altro arrossiva e si confondeva con lui nelle lunghe ombre lanceolate della sera.